



Giorgio Patrizi su MADDALENA FINGERLE, *Lingua madre* Italo Svevo 2021

Nella Lettera di Lord Chandos, di Hoffmannsthal, del 1902, un giovane aristocratico scrive a Francis Bacon della propria impotenza dinanzi alla incapacità di tutte le lingue di parlare della vita, sia le lingue moderne, che quelle antiche, le morte, richiamate ora in vita nel tentativo di riuscire a parlare ancora. Il punto di arrivo era, per il giovane lord, la scelta del silenzio. Restare muti dinanzi alla impossibilità di esprimersi.

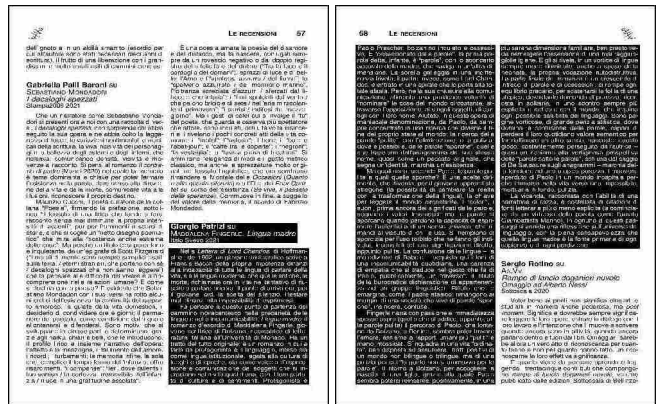
Fa pensare a questo punto di partenza del cammino novecentesco nella precarietà delle lingue e nella incomunicabilità, Lingua madre, il romanzo d'esordio di Maddalena Fingerle, giovane scrittrice di Bolzano, ricercatrice di letteratura italiana all'Università di Monaco. Ha un tratto del tutto originale: è un romanzo in cui a farla da protagonista è il linguaggio, inteso sia come lingua istituzionale, legata alla cultura di luoghi e di epoche, sia come veicolo d'espressione e comunicazione dei soggetti che si incontrano nella vita quotidiana, con il loro portato di cultura e di sentimenti. Protagonista è Paolo Prescher, bolzanino inquieto e ossessivo. È "ossessionato dalle parole": la prima parola detta, infante, è "parola", con lo sconcerto accorato della madre, che naviga in un'altra dimensione. La sorella galleggia in una indifferenza frivola, il padre invece, come Lord Chandos, è entrato in una spirale che lo porta alla totale afasia. Però, nella sua chiusura alla comunicazione, alimenta una pervicace volontà di "nominare" le cose del mondo circostante, attraverso l'apposizione, ai singoli oggetti, di cartigli con il loro nome. Aiutato, in questa opera di maniacale denominazione, da Paolo, da sempre concentrato in una ricerca che diviene il fine del proprio stare al mondo: la ricerca delle parole "pulite", con l'eliminazione, o la pulizia, dove è possibile, delle parole "sporche", quelle che trapelano dall'anagramma del suo stesso nome, quasi come un peccato originale, che segna un'identità, marca un'esistenza.

Ma quali sono, secondo Paolo, le parole pulite e quali quelle sporche? È una scelta dirimente, che diventa, per il giovane apprendista stregone (la possibilità di cambiare la realtà con la trasformazione della lingua), la chiave per leggere il mondo circostante. I "colori", i suoni, prima ancora dei significati delle parole, segnano i valori trasmessi: ma le parole si sporcano quando perdono la capacità di esprimere l'autenticità di un senso univoco, che rimandi al vissuto di chi le usa. Si riempiono di sporcizia per l'uso torbido che ne fanno gli individui, insensibili ad una significazione diretta, appunto pulita. La confusione delle lingue – la maledizione di Babele – acquista qui i toni di una incomunicabilità quotidiana, una carenza di empatia che si traduce nel gesto che fa di Paolo, pubblicamente, un "diverso": il rifiuto della burocratica dichiarazione di appartenenza ad un gruppo linguistico. Rifiuto che lo emargina, come il padre afasico: rimangono ai

margini di una società che vive di parole "sporche", insincere, confuse.

Fingerle narra con passione e immediatezza spesso aspra (quella che si addice, appunto, alle parole pulite) il percorso di Paolo, che lontano da Bolzano, a Berlino, sembra poter trovare l'amore, assieme a rapporti umani più "puliti" e meno intossicati. S'inquadra in una vita "ordinata", ben disposta ad assumere i tratti positivi di un mondo non bilingue o trilingue, ma di una pulizia per cui "la gente non si ammazza per le parole". Il ritorno a Bolzano, per accogliere la nascita di una figlia, grazie alla quale Paolo sembra potersi reinserire, positivamente, in una più serena dimensione familiare, ben presto vede riemergere l'ossessione di una mai raggiungibile igiene. E gli si rivela, in un vortice di lingue sempre meno dominate, anche a spese della neonata, la propria vocazione autodistruttiva. La parte finale del romanzo è un crescendo di intrecci di parole e di ossessioni: si rompe ogni equilibrio precario, per scatenarsi la follia di una utopica, devastante domanda di purezza, ricercata in solitaria, in uno scontro sempre più esplicito e radicale con il mondo, che inquina ogni possibile salubrità dei linguaggi. Sono pagine vorticosi, di grande perizia stilistica, dove domina la confusione delle parole, capaci di perdere il loro quotidiano valore semantico per far riaffiorare un altro senso, nascosto: questo gioco, costantemente perseguito dall'autrice – quasi un richiamo alla vertiginosa prospettiva delle "parole sotto le parole", schiusa dal saggio di De Saussure sugli anagrammi – marca della tensione ad una utopica purezza il muoversi sperduto di Paolo in un mondo inospitale perché immerso nella vita verso una impossibile, mortuaria in fondo, pulizia.

La vicenda, raccontata con l'abilità di una narratrice di razza, è costellata di citazioni di fonti letterarie più o meno esplicite (a cominciare da un virtuoso della parola come l'amato Giambattista Marino). In ognuno di questi passaggi si annida una riflessione sull'universo del linguaggio, con la piena consapevolezza che quella lingua madre è la fonte primaria di ogni sapienza e di ogni perdizione.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

168506